GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il Giornale politico Il Friuli costa per Udine anticipate [illegible] A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all'anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il Giornale politico unitamente alla Giunta Domenicale costa per Udine L. 44, per fuori 60, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spesa. L'indirizzo è: Alla Redazione del Giornale Il Friuli.

LA CITTA' E LA CAMPAGNA

I.

Uno degli scopi, che la stampa provinciale deve proporsi di raggiungere, si è quello della più stretta unione, sotto ogni rapporto, della Città colla Provincia: dalla quale unione ne dovranno nascere in avvenire di gran vantaggi economici e civili per l'una e per l'altra. Noi siamo avvezzi da gran tempo ad udir magnificare, ora lo stato felice dei paesi esclusivamente agricoli, ora la ricchezza dei manufatturieri. E gli uni e gli altri esagerano, perchè guardano le cose da un solo punto di vista.

Dove il terreno sia fertile, la proprietà libera e suddivisa, la popolazione industre ed operosa, e la posizione relativa del paese si presti agevolmente allo scambio dei prodotti agricoli sovrabbondanti, onde procurarsi le cose di cui si patisce difetto, ivi certo non può mancare prosperità generale, nè per il Popolo, comparativamente agli stessi paesi di grande produzione manufatturiera, una vita agiata e felice. Poche condizioni possono dirsi più comode di quella di chi lavora i proprii campi, od anche gli altrui, ma essendo bene provveduto di tutte le scorte necessarie e per il lavoro accurato della terra e per far fronte a tutte le eventualità, che vengono talora a colpire le speranze dell'agricoltore quando, per così dire, sono più che mai fiorite. Gli agricoltori che trovansi in condizioni tali hanno, comparativamente ad altri, più agiatezza anche perchè hanno meno bisogni fittizii, mancando nelle campagne i grandi contrasti fra i straricchi ed i miserissimi, quali trovansi nei centri principali, dove l'ombra dei palazzi aduggia le casipole dei proletarii. In generale, in un paese agricolo c'è più moralità, più uniformità di costumi, più stabilità ed ordine, che in un paese manufatturiero. Se però vi mancano troppe delle condizioni da noi accennate di sopra; se all'industria agricola non va congiunto alcun altro genere d'industria, almeno di quelle, che fanno la prima preparazione dei prodotti medesimi della terra, in un paese dedito esclusivamente all'agricoltura può regnarvi la povertà, dalla quale proviene quell'inerzia, che lascia le popolazioni arretrate in civiltà. Ben inteso, se il paese di cui si tratta non è già qualche distretto poco esteso in mezzo ad altri che trovansi in condizioni diverse, ma di una notabile estensione. I paesi esclusivamente agricoli sono generalmente poveri rispetto ai manufatturieri, quantunque nei primi la miseria non si mostri mai sotto un aspetto così ributtante e pericoloso come nei secondi; poichè i costumi delle campagne sono tali, che non mettono mai un muro di divisione insuperabile fra gli agiati ed i poveri, essendo la terra ad essi nutrice comune.

I miracoli dell'industria ce li hanno tanto ricantati da alcun tempo, che non vi ha lettore di giornali, il quale non sappia ripetere una litania de' suoi pregi. Un paese eminentemente industriale è infatti ricco rispetto ad uno, che non s'applica ad altra industria, che all'agricola. La macchina, quando tende a sostituire le forze della natura a quelle dell'uomo, ed a guadagnare di tal modo a questo molti operai che lavorino per lui, diventa produttrice di ricchezze, e risparmia il tempo, da potersi usare all'acquisto di una maggiore coltura. Colle macchine si accresce di molto la produzione delle manofatture, e con queste si comprano i prodotti necessarii cui altri trae dalla terra. Un paese che abbia molte fabbriche, le quali possano sostenersi colla libera concorrenza e non abbiano bisogno dei dazii protettori, mercè cui si fanno pagare ai consumatori interni le spese della loro fittizia esistenza; un paese tale giunge facilmente a radunare una gran somma di ricchezze rispetto ad un paese agricolo, il quale non fa mai progressi rapidissimi, ma sempre lenti. Fra un paese e l'altro, fra l'agricolo e l'industriale e commerciante, c'è la stessa relazione, che fra il cultore de' campi, il quale conserva sì ma non accresce mai di molto la propria ricchezza, ed i negozianti e manufatturieri, i quali godono sovente dei subiti guadagni ed arricchiscono sterminatamente, sebbene talora anche rovinino. I paesi esclusivamente trafficanti, od esclusivamente manufatturieri, come la storia con esempii costanti ce lo insegna, vanno soggetti a grandi trabalzi di fortuna. Senza uscire d'Italia, dove sono ora le antiche ricchezze di Pisa e di Venezia commercianti, dove quelle di Firenze manufatturiera; poche città che colle altre loro vicine e rivali empievano il mondo e lo facevano a sè tributario?

Nè basta, che si abbia a considerare l'instabilità di quella ricchezza maravigliosa dei paesi dediti esclusivamente al traffico ed all'industria. I danni di tale instabilità possono d'altronde considerarsi sempre meno estesi, in ragione che gli Stati si estendono, che il principio della libera concorrenza viene generalmente adottato, che le Nazioni si pongono a facili e frequentissimi contatti fra di loro, che i mutui rapporti crescono e la generale coltura, ed il livellamento anche nei costumi con essi. La civiltà federativa delle Nazioni europee portate ormai ad esser consorelle, farà sì, che il mutamento dei rapporti fra gli uni e gli altri per mutate condizioni economiche, civili e politiche, potrà sì essere di rovina talora a qualche città, ma non mai ad un intero paese. Però un'altra cosa si deve considerare, volendo giudicare del benessere relativo di un paese. Non si deve badare soltanto (com'è vizio di molti economisti che si fabbricano una scienza matematica, poco curante delle vere condizioni sociali dei Popoli) alla somma della produzione della ricchezza in un paese per giudicarlo ricco, o povero; ma altresì alla distribuzione di essa. Ove pochi sono ricchissimi e la grande maggioranza povera, la ricchezza, presa in astratto, può essere maggiore che non laddove, senza che nessuno sia straricco, i più trovansi in condizioni di relativa agiatezza. Ma certo in quel primo paese v'ha una ricchezza, della quale il Popolo non gode, mentre nel secondo tutti ne sono partecipi. Quest'ultimo ha in sè il principio della conservazione e del progresso, mentre l'altro ha quello della rivoluzione, che può condurlo alla decadenza coi subiti trabalzi e spostamenti della ricchezza. La tendenza a concentrare la ricchezza in poche mani trovasi appunto attualmente nei paesi esclusivamente manufatturieri; poichè non è dato a molti di erigere fabbriche grandiose, e queste, per certe industrie almeno, tendono sempre ad uccidere le minori, le quali non possono fare ad esse concorrenza. Tolta la classe intermedia fra i milionarii ed i proletarii, l'abisso che li divide gli uni dagli altri tende a farvisi sempre più profondo, e sempre più grande diventa la tentazione dei molti che hanno la forza, di appropriarsi la ricchezza dei pochi, che non sono abbastanza cauti da non lasciar sentire troppo agli strumenti della loro ricchezza il peso della propria miseria. Le violenze del comunismo, alle quali non si potrà fare una guerra efficace, che mediante buone leggi economiche, e col promuovere la libera associazione correttrice dei difetti della libera concorrenza; le violenze del comunismo ci mostrano quale apparizione inseparabile dei gran centri, laddove il proletariato miserabile e numeroso trovasi presso alla ricchezza smisurata, al lusso eccessivo, corrompendosi mutuamente cogli esempii del vizio, cogli appetiti smodati. La centralizzazione politica ed amministrativa, le strade ferrate, che congiungono fra di loro e mettono a poca distanza le capitali, i gran centri manufatturieri ed i porti di mare centri del commercio, aggravano tali condizioni pericolose della società in certi paesi, e rendono sempre più desiderabile la condizione di paesi agricoli. Ma bisogna procurare di raggiungere i vantaggi e degli uni e degli altri, contemperando ciò che vi ha in essi di eccessivo; e di ciò seguiteremo ad intrattenerci in altri articoli.

Pacifico Valussi

IL CONTRABBANDO

II.

La predica e il suo frutto.

Continuazione

Ma quando fu a casa Martino trovò che erano stati ad invitarlo, perchè in quella sera istessa si portasse al villaggio di V . . . dove i suoi compagni intendevano di festeggiare con una cena la sua avventura della piazza

S. Giacomo. Stette un pezzo da capo al fuoco colla testa nel pugno quistionando seco stesso, se doveva andarvi. L' impressione che gli avevano fatto le parole del signor Biagio s'andava intanto a poco a poco dileguando, come il rimbombo d' una campana che si perde nello spazio, o come la luce quando la sera si ritira dal creato e ci lascia ciechi in grembo alla notte. In poco d' ora tutti i suoi buoni proponimenti erano svaniti, ed egli preso il cappello s' avviò per una solitaria stradella di campagna che mette al torrente. Aveva oltrepassato la linea dei mulini, ed internatosi nei boschetti di acaccie e di pioppi, e tra gl' intricati saliceti che in quella sponda fanno argine alla furia delle acque, riusciva alle ghiaje che già il sole tramontava. Ei caminava concitato, e la vista de' bei paesetti che a piedi delle colline si presentano come una ghirlanda sull' altra sponda del Nadisone non valeva in quella sera a rasserenargli la fronte. Quella magnifica scena della natura, che al mancar della luce s' andava a grado a grado scolorando, gli rendeva immagine del buon pensiero che per un momento gli era passato per la mente. Come le rose dell' occiduo sole, che dopo aver brillato un istante illanguidivano, come la neve delle alpi, che di rubiconda e dorata già tornava al suo muto pallore, così quel pensiero gli aveva solo momentaneamente illuminata l' anima e suo malgrado ei sentiva rimorso di averselo lasciato svanire. Aveva intanto guadagnato l' altra sponda, e attraversava i prati che chiamano Modoletti; una vasta spianata, il cui orizzonte ha per confine da tre lati le montagne, da mezzogiorno il mare. L' occhio vi spazia quasi all' infinito e il cuore in quella lontananza allor tuttavia risplendente dell' ultima luce indovina l' estensione della nostra cara patria. In altri tempi i Modoletti erano popolati d' una quantità di cacciatori, che nelle serene giornate autunnali ivi convenivano dai diversi paesi circostanti ad insidiare alle allodole che vi abbondano. Le ridde fantastiche di quei matti augellini che scendevano in frotte a schernire la civetta, il giubilo de' capricciosi loro canti diffuso per l' aere, il rimbombo degli archibugi, i cani pronti ad afferrare la preda e portarla ai padroni nei diversi posti, che quasi eredità di famiglia son per molto tempo passati da padre in figlio, qualche brigatella di amici che venivano sul mezzogiorno a portar la colazione, formavano su quei prati una specie di festa campestre, il cui tripudio ti feriva l' udito molte miglia da lungi. Ora silenzio, abbandonate le buche, solitaria la prateria. Il contrabbandiere oltrepassava taciturno, e il suo sguardo acuto procurava di discernere da lungi il villaggio. Un' antica torre quadrata, un palazzo dalle cui finestre senza imposta vedevi ogni tanto correre qualche lume, un campanile mezzo in fabbrica da cui pendeva sulla chiesa un lungo travicello inclinato con una fune in capo, come l' amo del pescatore, erano gli oggetti che al suo avvicinarsi gli si facevano sempre più distinti. Quando giunse era notte. Gli abitanti di quel luogo vivono quasi tutti di traffico. Vanno a Trieste, vanno in Germania: le piccole case quadrate a due piani con una o due camerette rassomigliano tanti dadi gittati disordinatamente in mezzo al verde dei campi. Una sola sorge a quattro piani in forma di palazzo, ma sdruscita dal tempo, senza imposte, la porta spalancata, le travi in più siti minaccianti rovina. Apparteneva a una famiglia signorile; ora è affittata a numerosi inquilini, e vedi da più parti uscire il fumo che t' indica le varie famiglie in quel recinto annidate. Di rado ti sarà occorso passarvi dappresso, senza vedere dalle sue finestre sporgere varie stanghe con fascie e cenci d' ogni fatta esposti ad asciugare. Percossi dal sole ed agitati dal vento essi rassomigliano i fronzoli di cui talvolta s' adorna una vecchia. Martino vi entrò. Alcuni giovanotti staccavano da una brisca un pajo di mule trafelate ed ansanti. Allorchè lo videro un d' essi gridò: — Gli è un bel capitare a quest' ora, birbante, quando tutto è già allestito! e perchè così a mani vuote? — Taci Giacomaccio! che questa sera egli è l' eroe della festa e non vogliamo rimbrotti; compenserà un' altra volta — interrompeva un piccolo tarchiato che teneva due pistole nella cintura. — Già della grazia di Dio se ne cuoce qui entro per tutti! — Dove sono? — chiese Martino. — Sù in sala a complimentare il babbo ch' è arrivato in questo punto. — Ed egli si mise a salire la scala. Tutti gli abitanti del palazzo erano in moto, un andirivieni, un baccano da non dirsi, le porte della stanza spalancate, e dense nubi di fumo untuoso in mancanza di camini riempevano lo spazio, e si precipitavano per le finestre. In sala avevano formato una specie di mensa a diversi piani con armadi con casse e perfino colle tavole de' letti. Una quantità di gente vi stava assisa all' intorno, altri mangiavano in piedi, alcune donne coi loro fanciulli stavano accoccolate sul limitare dei loro appartamenti. Al comparire di Martino una salva d' applausi fece echeggiare tutto il palazzo. Gettavano all' aria i cappelli, gli sporgevano il boccale, alcuni battevano le palme, altri fischiavano in segno di benevolenza e di approvazione, come spesso costuma il volgo friulano. Nel posto più eminente, con una salvietta dinanzi come per distinzione, mentre gli altri senza tante cerimonie mangiavano sulla nuda tavola, sedeva un uomo di forme imponenti, alquanto attempato. Portava in capo un berretto di pelo, teneva negligentemente gittata sulle spalle una blouse di velluto nero, dalla quale gli riuscivano le braccia in semplice manica di camicia, ma candida e fina, in modo che faceva contrasto coi cenci sudici della maggior parte degli altri convitati. Una fisonomia di un tipo singolare, che patentemente ricordava quegli antichi ritratti dei nostri feudatarj che ancora si veggono appesi alle pareti dei castelli del Friuli: occhi grandi sotto sopracciglia arcuate; un non so chè di feroce e di bello insieme. Portava due folti mustacchi griggi, sotto cui appariva come lampo il sorridere scarso delle labbra improntato di amarezza; terreo il colorito ed abbronzato, come di chi condusse vita aspra ed indurata ai patimenti. Ne' suoi atti una certa sprezzatura signorile, e un impero che veniva sentito da tutti gli astanti, e bene te ne saresti accorto al silenzio che fecero, quand' egli accennò colla mano a Martino di farsegli appresso. — Dicono, figliuolo, che l' altro giorno a Udine in piazza S. Giacomo tu ti se' comportato egregiamente, e poichè sono venuto a passare una notte cogli amici di questi contorni ho voluto vederti — diss' egli battendogli colla mano sulla spalla, e facendoselo sedere al fianco. — È stata una bravura, babbo, che corpo di satanasso merita ricompensa! — gridò uno dei commensali — s' è battuto contro quattro . . . in mezzo a un popolo infinito, e i maledetti pareva che si fossero proprio incocciati a volerlo acciuffare ad ogni costo; ma egli a traverso la folla via come un' aquila! — Pareva la vostra mula bianca quando ha sentito l' odore della finanza, e voi gli gridate: Guarda ai Corvi! — Viva Martino! e morte ai Piluchi! urlavano parecchi tracannando alla sua salute più d' una tazza di vino spumeggiante. Intanto sulla mensa era stato deposto un capretto contornato di lepri arrostite, e fattasi l' allegria generale s' era sollevato un immenso cicaleccio e una confusione di voci e di grida, i cui acuti, i soli che l' orecchio valesse a raccogliere, erano qualche bestemmia. Quelle faccie sinistre, quegli uomini la maggior parte armati a dispetto della legge, quei loro atteggiamenti arditi, seduti lì al chiarore fantastico di alcuni fanali affumicati, appesi senz' ordine qui e colà per la sala, e che il vento ch' entrava da fenestroni mal riparati faceva continuamente girandolare, formavano una specie di quadro tremendo, a cui le vetuste pareti e le mobiglie disusate e gli arazzi squarciati, tra' cui brandelli vedevi inchiodate numerose pelli di animali scorticati, alcuna delle quali ancora gocciolante di sangue, facevano adequata cornice. Dov' erano adesso i nobili abitatori di codesto diroccato palagio? Oh! se fosse lor dato sollevare dal sepolcro la testa dormigliosa, e rimirare per un istante così trasformata questa sala, dove un tempo avranno goduto i loro signorili banchetti e le danze del cavalleresco loro evo! Come ombre fugaci, come fiori di un giorno passano

le generazioni umane, e spesso l' ultima venuta calpesta spensierata le memorie e le tombe degli avi. Invece dell' araldo che in quell' epoca sarà entrato ad annunziare la visita della vicina castellana, o del pellegrino reduce da terra santa, ora nella sala comparivano due giovinotti con la notizia che sedici carrette ben cariche di contrabbando stavano già in pronto per varcare il confine. Il babbo guardò nell' orologio, erano le dieci e un quarto, poi scostata la salvietta faceva rapidamente lì sulla tavola colla matita una specie di conto. Tutti tacevano. — Mastro Pietro Cabala! e un piccolo sbilenco si alzò subito da sedere e stava attento ad aspettare i suoi ordini. — Bevete un boccale e andate sul momento a far la spia ai Piluchi dei posti vicini. Dite che sul passo di R. . . . a mezzanotte in punto devono traghettare tre carrette di zucchero, date i contrassegni, fate credere almeno quattordici gli uomini che l' accompagnano, affinchè ci lascino netta la stradella della Madonna, e mettetevi nelle loro mani come ostaggio. — Cabala fece un brindisi, prese il cappello e s' avviò sull' istante. — Tinorio, Meneghino il guercio, e la buona lana del Giacomaccio sono i fortunati ch' io mando questa notte a fare alla Finanza il mio regalo di zuccheri. — S' ha da partir subito? — domandò il Tinorio con una faccia lunga e malcontenta. — Subito certo, perchè voi avete per lo meno cinque miglia di più degli altri da fare. — O diaccine babbo! gli è un brutto mandarci così alla spiccia in prigione, e senza neanche lasciarci terminar di cenare . . . Aggrottò le sopraciglia e — ringrazia canaglia, continuò con voce severa, ch' io mi contenti di farti solamente adesso smaltire il Vermigliano, per cui poco ha mancato tu mi mandassi a picco la nostra ultima impresa. Questo rimbrotto fu causa che alcuni si mettessero a ridere; ma egli lanciò loro un' occhiata che li fece subito tornare quieti. Quando furono usciti i tre ch' egli aveva indicato si rivolse ad un uomo che gli stava di costa, e che dai vestiti e dai capelli impolverati pareva un mugnajo, e colla voce sommessa gli chiese in fra i denti: — Detratti gl' invalidi, quanta gente abbiamo di cui si possa propriamente fidarsi? Colui diede un' occhiata all' intorno, e contando sulle dita: — Fa d' uopo questa sera contentarsi d' una ventina, perchè taluni sono avvinazzati . . E andava accennando — Il Moro no, Tinuccio nemmeno, il Frate mi ha certi occhi . . . — Or bene, disse egli ad alta voce, allegri figliuoli e terminiamo di cenare, poi Vento, Centesimo, il Commissario e gli altri là da quella parte usciranno ad esplorare la via, e i quindici che io sceglierò, capitanati dal vecchio Napoleone e da Martino qui, marcieranno all' impresa. — Martino al sentirsi nominare gongolava tutto quanto dalla gioja. Pareva che gli occhi gli volessero uscire dal capo, tanto gli scintillavano, e non potendo parlare prese la mano del babbo, se la posò sul cuore, e se in quel momento gli avesse comandato di saltare a piè pari nella bocca d' una voraggine, ci vi si sarebbe lanciato, senza neanche pensarci sopra. Oh se fosse stato presente il signor Biagio, e avesse potuto vederlo in tutto quell' entusiasmo! Ma il buon uomo era invece nel suo letto, e tra un sonnellino e l' altro ripensava con compiacenza alla bella predica fatta, e si' prometteva un frutto ben differente

[Continua]

Caterina Percoto

Di due narrazioni storiche del Co. Jacopo di Porcia, pubblicate dal Seminario di Portogruaro nell' ingresso di Monsignor Angelo Fusinato *alla Sede Vescovile di Concordia.*

[fine]

Conosciuto, che la lunghissima trincea sull' Isonzo non bastava ad impedire l' ingresso dei Turchi, i Veneziani si proposero di concentrare in un punto solo le proprie forze. Molte opere avevano già eseguite intorno a Gradisca; altre ne aggiunsero negli anni successivi, in modo che dai più sperimentati militari di quel tempo fu giudicata inespugnabile fortezza. In questa adunque misero un grosso presidio, ma ben presto esperimentarono che nemmeno in tal modo era assicurata dalle incursioni la nostra provincia. Questo secondo luttuoso avvenimento è narrato dal Porcia, col titolo *de recenti clade Forojuliensium a. 1499.*

Luigi XII. re di Francia, spinto dall' ambizione di stendere il proprio dominio in Italia, col pretesto di esercitare le ragioni ereditarie dell' avola sua Valentina Visconti, mosse guerra a Lodovico Sforza detto il Moro Signore di Milano. Ed eccitando segretamente le funeste rivalità italiane, ed approfittandone in suo pro, indusse i Veneziani a parteggiare per la Francia, e in brevissimo tempo s' impadronì delle provincie Lombarde. Lodovico il Moro arse di sdegno contro Luigi XII, ma più ancora contro Venezia, che s' aveva unito con uno straniero di lui nemico. E nell' acciecamento dell' ira, per vendicare un misfatto non curandosi di commetterne uno più grande, esclamò: *Voi dunque o Veneziani avete voluto dividere il mio ducato coi Francesi? Ebbene noi faremo divideremo la vostra Repubblica coi Turchi.* E col mezzo di due uomini fidatissimi propose a Bajazette di far lega con lui e con Massimiliano imperatore di Germania, per movere ad un tratto tre eserciti contro Venezia. Il Turco acconsentì, riprese la guerra in Oriente, e per dividere l' attenzione e le forze dei nostri mandò nel Friuli cinque mila armati, condotti da quel medesimo Alessandro o Scander, che tanti danni aveva recato nel 1477. I Veneziani, avuta notizia di quella spedizione, sotto il comando di Carlo Orsini e di Andrea Zancani Legato della Repubblica, raccolsero in Gradisca tre mila uomini tra cavalli e fanti, e mentre i due capi attendevano rinforzi il nemico giunse presso Gorizia. Era il giorno 28 settembre; dugento cavalli trascorsi di quà dall' Isonzo a scoprire le mosse dei Veneziani non videro alcuna disposizione ostile; tre mila Turchi passati il giorno dopo non incontrarono resistenza; tutto il rimanente della spedizione, ingrossata da uomini crudeli ed avidi di bottino, sfilò sotto gli occhi dei Veneziani, in ordine di battaglia, a lento passo, e nessuno si mosse. — Andrea Zancani colto da sgomento non volle a nessun patto permettere alle venete truppe di uscir fuori, per quanto i soldati l' avessero pregato e pressato. Così l' improvvido ardire di alcuni, e il vile timore d' altri furono cagione che le due incursioni per diversa via avessero un risultato del pari terribile. I Turchi quella notte s' accamparono a tre miglia da Gradisca, il dì dopo presso Codroipo, il terzo giorno al Tagliamento. Le guide condotte con loro non conoscevano il paese; che fanno i Turchi? Prendono il primo contadino che si affaccia, scannano sugli occhi suoi chi li aveva menati fin là, ed a lui, che stava tutto tremante, per mezzo di un interprete intimano che li conduca sul territorio di Treviso, se vuole salva la vita. Il pover uomo risponde che la Livenza non è guadabile in quella direzione, e ch' egli ignora le vie più basse. L' interprete bruttamente lo percuote col pugno nella faccia, e gli comanda di guidare la cavalleria negli aperti campi. — Intanto d' ogni parte si dava il segnale che il nemico avea passato i confini; chi fuggiva ne' castelli, chi ne' monti; alcuni non volevano credere così imminente il pericolo, altri sbarrando le strade si preparavano ad una disperata difesa. Solamente quelli del territorio di Pordenone, soggetti all' imperatore Massimiliano legato d' amicizia con Bajazette, si reputavano salvi. Quand' ecco i Turchi si avvicinano a Cordenons; i contadini accorrono maravigliati sulla strada, e ostentano sicurezza, ma un Alemanno con una piccola balista vibra un colpo, ed uno dei nostri cade trafitto; gli altri fuggono, i Turchi gl' inseguono, pochi resistono, e comincia un orrendo macello. In breve ora, tra uomini, donne, vecchi e fanciulli, mille e dugento persone sono uccise o fatte schiave, tra il fuoco, la rapina, e le alte strida. Il rumore si diffonde, la cavalleria nemica si sparge come torrente devastatore, una schiera pel passo di Longone si dilunga fino a Cordignano, e quel giorno più che settemila dei nostri restano morti o prigionieri. Un' altra carneficina succede due dì dopo verso Roveredo; tra gli altri dugentocinquanta armati, usciti da Conegliano per unirsi ai nostri, sono disfatti, e due soli si salvano. Il terzo giorno Viconovo è distrutto dalle fondamenta. Ottocento contadini presso Valvasone fanno atto di resistere; il nemico esita un istante, ma poi veduto che sono male armati li assalta con furore, ed in un solo attacco ne uccide dugentosessanta, e porta le teste infitte sulle lancie in trionfo. Ma siccome quelle terribili incursioni sono rapide, così quei crudeli presto ritornano al Tagliamento: le pioggie l' hanno ingrossato; temono di essere presi alle spalle se la ritirata non è pronta, se non si spicciano presto de' moltissimi prigionieri che traevano con loro. Il capitano ordina che tutti gli adulti sieno scannati; e mille quattrocento vittime cadono, chiedendo invano la vita. I Turchi passano il fiume gonfio, senza perdersi entro neppure uno dei loro; prendono una cortina presso Pantianicco; e poichè un' altra cortina presso Mortegliano è valorosamente difesa dai contadini condotti da un sacerdote, dopo breve combattimento passano oltre, e valicano di nuovo l' Isonzo alla presenza dei nostri soldati, che confusi e mesti riguardano la ricca preda, e il numero grande dei prigionieri trascinati seco dal nemico. In tutta questa fa-

zione i Turchi perdettero quattrocento uomini, mille cavalli, e la loro bandiera, travolta dal fiume, non la poterono ricuperare mai più; ciò che fu interpretato come segno, che quella scorreria era ormai l'ultima che potevano eseguire nel Friuli.

Questo è il fondo della narrazione, la quale, benchè più accurata dell'altra e più estesa nelle particolarità, pure manca di non poche cose riferite da altri scrittori. Tra le quali, per accennarne taluna tratta da documenti inediti, diremo: che da dal giorno 24 Luglio di quell'anno, per un pubblico banditore fu intimato a tutti gli abitanti delle ville e campagne del Friuli di trasportare sollecitamente le biade e le robe loro nelle fortezze, nei castelli ed in altri luoghi sicuri, onde salvarle dalla imminente incursione dei Turchi (1), diremo, che le persone complessivamente mancate alla Patria si calcolarono oltre a diecimila (2), e che il danno rilevato da tre notai, con giuramento, di casa in casa, nella giurisdizione di Girolamo e Morando Conti di Porcia, e Brugnera non chè nella loro villa di S. Giovanni di Livenza, arrivò a ventiquattro mila ducati, il quale danno per comune giudizio non fu la sesta parte di quello sofferto da tutta la Provincia (3). Noteremo ancora, che il Bonifacio nella Storia Trivigiana segue tanto dappresso il nostro Porcia, che si dubbe quasi avesse avuto sott'occhi la di lui narrazione.

Ma se il Porcia aveva in mira di raccontare le incursioni vedute anzi patite, per insegnare come bisogna diversamente adoperarsi se si vuole respingerle, noi non possiamo tacere alcuni fatti che immediatamente susseguirono, e che mostrano in qualche maniera la moralità degli avvenimenti.

Quel Lodovico Sforza che aveva eccitato i Turchi a combattere contro Venezia, con una *scelleratezza inesplicabile, e fin allora senza esempio fra le malvagità di un dominio crudele ed irreligioso* (4), benchè accusato di tale misfatto dalla sua coscienza, e dalla voce pubblica de' contemporanei, (5) osava scrivere *sopra l'anima nostra dicemo che non è vero che 'l Turco se sii mosso ad instantia nostra, nè che mai noi habbiamo facto opera perchè el se movesse* (6). Ma egli ebbe in breve la pena della sua iniquità, poichè poco dopo tradito dagli Svizzeri, e costretto a fuggire dinanzi al suo fortunato competitore Luigi XII, mentre usciva da Novara travestito, fu riconosciuto e condotto a Loches, dove gli altri dieci anni della sua vita potè meditare sul triste frutto della sua versatile condotta.

Lo Zancanio accusato di poco cuore e di avere mal governato l'impresa, fu fatto venire a Venezia, posto in prigione, e dopo non lungo processo venne confinato per quattro anni in Padova (7). E quella nazione avida di bottino e di sangue, che freddamente calpestava tante migliaia di uomini, si lasciò calpestare alla sua volta da' proprj tiranni, declinando poi in un inerte torpore, che forse a giorni nostri finirà in una morte inonorata e da nessuno compianta.

Pietro Vianello

NOTE

Nella prima parte dell'articolo inserita nel numero precedente, colonna quarta, linea 4., dove dice [illegible] leggasi [illegible].

(1) Fistulario. Osservazioni critiche intorno alla Storia della città di Udine.
(2) Jacopo Valvasone. Delle incursioni dei Turchi nel Friuli.
(3) Anonimo. Invasione dei Turchi nel 1499. Dal libro *Miscellanee* [illegible] nella Bartoliniana.
(4) [illegible], Storia di [illegible], decade III. lib. 7.
(5) Il Romanin riporta le istruzioni date da Lodovico a' suoi emissarj presso il Turco. Le riferisce il Corio, *perchè i curiosi habbiano cognitione et informatione dei facti dei Principi.*
(6) Cantù. Storia universale.
(7) Diedo, [illegible], e Romanin. Storia di Venezia.

Corrispondenze della Giunta.

Gorizia 3 Aprile — Voi, che più volte avete trattato dei vantaggi che deriveranno a codesta provincia dall'associazione di agricoltura allorchè sarà riordinata, sentirete io credo con piacere un'utilissima proposizione fatta oggidì in questa agraria Società. Nella seduta di oggi, onorata dalla presenza del sig. Barone Buffa-Castellalto i. r. Preside di questa Reggenza, prima d'ogni altro argomento si faceva tema delle disquisizioni l'erezione di un *istituto di educazione agronomica*. Già vi è noto che da molto tempo esiste in questa città un podere modello, diretto con savia e disinteressata operosità da un rappresentante della Società agraria. Dopo l'esperienza di alcuni anni, codesto rappresentante, insieme colla relativa sezione, osservò che il podere modello da sè solo non raggiunge lo scopo desiderato, perchè pochi sono nel caso di conoscere e paragonare tutte le operazioni ivi eseguite, e pochi quindi ne deducono le necessarie applicazioni in grande. Per togliere questa difficoltà, essi studiarono il modo di congiungere il podere modello colla scuola, e quindi proposero l'erezione di uno *stabilimento, destinato a formare abili gastaldi, per mezzo di una istituzione pratica—popolare.*

Voi sapete che i gastaldi sono al caso d'istruire i contadini, di dirigere i lavori, e quindi di migliorare la condizione agricola d'una provincia, forse più facilmente di ogni altra classe. Secondo il progetto di questi benemeriti socii, specialmente per avere buoni e bravi gastaldi si dovrebbe erigere un istituto agronomico a carico dell'intiera provincia, come intrapresa patriottica, e di utilità generale. L'istruzione dovrebbe durare due anni, sostenuta da un direttore e due maestri, i quali insieme insegnerebbero tutti i rami dell'agricoltura, quella parte delle scienze naturali sussidiarie che occorrono, e il disegno, l'aritmetica, l'arte dell'amministrazione rurale, e le leggi pubbliche riferibili ad un'agenzia estesa. Non mancherebbero le istituzioni tecniche adattate all'uopo, gli esperimenti nuovi, la zoologia, l'orto botanico, e le gite di studio e di osservazione. Ma tuttociò in maniera facile e piana, in modo da congiungere la pratica alla teoria, ed anzi colla mira d'insegnare i principii solo in quanto occorrono per eseguire con senno le operazioni, e prevederne i risultati.

Queste sono le principali idee che ho potuto raccogliere da una esposizione che mi parve assai bene concepita e ragionata, e che fu seguitata da giuste idee dei socii presenti, i quali approvarono la proposta, che sarà accompagnata al Ministero per la sanzione, e per l'assegnamento dei fondi. Spero che negli atti della Società sarà stampata in breve quella ottima proposta, e insieme con essa il riassunto degli altri argomenti trattati, tutti d'importanza. La spesa dell'istituto agronomico sarebbe di quattro mila fiorini all'anno, ma i vantaggi sarebbero grandi, e non ristretti alla sola provincia; perchè formati dei buoni gastaldi in un luogo, questi verrebbero da per tutto ricercati. Poi, conosciuta una volta l'utilità di tale istituzione, essa verrebbe imitata altrove e forse ampliata coll'includervi altri elementi. Nessuna provincia dovrebbe nel nostro paese mancare di uno stabilimento centrale d'istruzione agraria, sia per formare dei buoni gastaldi e fattori; sia per dare un'educazione compiuta, senza farli uscire dalla loro classe, ai figli dei possidenti di campagna; sia per raccogliere in esso ed allevarli per il maggiore profitto loro e della Società, tutti quegli od orfani o trovatelli, o giovanetti che si possono ritrarre dalla via della perdizione, e che stanno già tutti a carico della carità pubblica.

L'istituto di qui accetterebbe i giovani, che hanno compiuto 16 anni, che sanno leggere e scrivere e posseggono già le cognizioni pratiche del paese sull'agricoltura.

Già sin d'ora il presidente della Società agraria nob. de Persa offrì gratuitamente il suo orto, perchè vi si dieno delle lezioni domenicali di agricoltura ai giovani della città e dei contorni. Se tanto si fece qui fra noi non è da dubitarsi che ad Udine pure non si pensi a migliorare coll'istruzione agraria le condizioni della provincia.

Fra le cose notabili della seduta è da porsi ancor questa, che il bar. de Buffa vi mise 50 fiorini del suo nel fondo destinato dalla Società per mandare a Vienna un giovane nostro a perfezionarsi nell'arte della veterinaria.

Notizie agrarie del mese di marzo.

Stagione. — Il mese cominciò con giorni sereni e freddi. Il massimo freddo dell'inverno fu appunto i primi quattro dì del mese, cioè di due e tre gradi sotto allo zero; in seguito furono quasi sempre nuvolosi e piovigginosi. Verso la metà piovve forte, e gli ultimi giorni vi fu un po' di burrasca con neve ai monti. Il termometro, dopo i primi dì si andò gradatamente alzando fino ai 8 gradi ed ai 10 e 12 in ultimo. Bagnata la terra i lavori furono di quando in quando interrotti.

Impianti. — Rimangono ancora da compiersi; ad onta che l'inverno corresse tutto favorevole. Ma forse che questo appunto avrà dato occasione ad un maggior numero di lavori. Il prezzo delle piante è lo stesso dello scorso febbraio. Solo i gelsi decrebbero alquanto, benchè vi sieno state ricerche anche per coppiarli alle viti. Tale istituzione è ben pensata; ma conviene poi scegliere il terreno adattato per quelle piante.

Foraggi. — Per le seminagioni dei nuovi prati artificiali l'annata finora è favorevole, tanto per l'andamento del tempo piovoso, quanto per il prezzo delle sementi più usitate, che ribassarono da 10 a 15 cent. la libbra dal febbraio in poi. Per ottenere bello e pronto raccolto dei nuovi seminati di Medica e di Trifoglio, giova moltissimo lo spargimento del Gesso da farsi appena nata la semenza e quando sia buon tempo, in ragione di circa 200 libbre per campo friulano e bene distribuito. Anche il fieno è ribassato da 10 a 20 cent. il centinaio.

Bachi e foglia di Gelsi. — Degli Ovi di Bachi c'è finora più ricerche che esibizioni, e sembra che avranno un prezzo più alto del solito. Di Foglia c'è qualche esibizione, ma però viene sostenuta. Probabilmente il prezzo medio sarà verso le austr. l. 3. 25 al centinaio, pesata col legno dell'anno antecedente.

Mercati. — Nel mercato dei Bovini del 20 e 21, benchè favorito dal buon tempo il concorso fu scarso. Gran parte dei Bovi erano forastieri; venivano cioè dalla parte di Gorizia. I prezzi erano ribassati d'un 10 a 15 per 100 dall'ultimo mercato di qui. I Bovi pingui però si sostengono ad Austr. l. 68. 50 al centinaio.

Seminati primaverili. — Per questi lavori si crede utile ripetere l'avvertenza, già indicata nel *Friuli* del 9 Novembre 1850, sul vantaggio che ridonda dal far erpicare bene prima di arare il terreno.

Antonio D'Angeli.

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.